
GRUPPO ARCHEOLOGICO 'SCAMPITELLA'

PAGUS

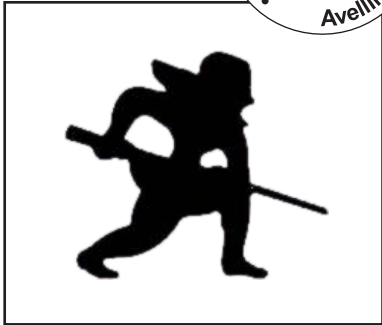
Organo di Informazione e di Cultura, di Archeologia in particolare



Resti imponenti del ponte romano sull'Ufita – “inter Terram Flumarie et terram Cripte”
Cfr. C.D.S. del XIII sec., a cura di Carlo Carucci, vol. I (1210-1281), Subiaco premiata tipografia dei monasteri, 1931.
Foto R. Toto.



*Gruppo Archeologico "Scampitella"
dei Gruppi Archeologici d'Italia*



Sommario

*Particolari topografici del subappennino dauno e dettagli della Valle
Calaggio in Filippo Maria Pratilli*
a cura di Michele Auciello 3

Michele Auciello: uomo e studioso da ricordare
di Rocco Toto 5

Il vino tra sacro e profano
di Ottavio Di Spirito 7

Salvatore Salvatore, Figli dell'allodola,...
di Rocco Toto 8

PAGUS

Organo di Informazione e di Cultura,
di Archeologia in particolare.

Rivista semestrale

prodotta dal

Gruppo Archeologico 'Scampitella'

Sede:

Via Città di Contra, 44
83050 Scampitella (AV)

Redazione:

Via Città di Contra, 44
83050 Scampitella (AV)

sito: www.calaggio.it

e-mail: p.cusano@tin.it

Autorizzazione del Tribunale di
Ariano Irpino n. 130, dell' 11.2.2004

Direttore responsabile:

Lieto Attilio

Redazione:

Auciello Michele
Cogliani Michele
Cusano Paolo
Lo Russo Euplio
Muscaritolo Giuseppe
Rauseo Michele
Toto Euplio

Direttore editoriale:

Toto Rocco

La collaborazione dev'essere intesa a titolo gratuito e in nessun caso instaura un rapporto di lavoro.

Ogni autore è responsabile, di fronte alla legge, di quanto scrive.

Il materiale inviato per la pubblicazione non verrà restituito.

È vietata la riproduzione, anche parziale, di qualsiasi testo, senza l'autorizzazione degli Autori o Curatori e della Redazione.

Grafica, impaginazione e stampa a cura della: DELTA 3 Edizioni

Via Valle 89/91 - 83025 Grottaminarda (Av) - Telefax 0825.426151

www.delta3edizioni.com e-mail: info@delta3edizioni.com direzione@delta3edizioni.com



PARTICOLARI TOPOGRAFICI DEL SUBAPPENNINO DAUNO E DETTAGLI DELLA VALLE CALAGGIO IN FILIPPO MARIA PRATILLI

a cura di Michele Auciello

In continuazione di quanto descritto nel precedente numero di Pagus, completiamo l'argomento pubblicando la seconda parte, con relativa mappa, riguardante il tratto stradale a partire dalla Fontana di Contra, Santa Maria d'Olivola, Sant'Antuono fino al Ponte di Palino, comunemente conosciuto come Ponte del Diavolo, nei pressi di Candela.

L I B R O IV. C A P O X. 509

Dalla struttura di grosse pietre, e dalla magnificenza di esso, si può con certezza argomentare che sia opera de' Romani. Non lontano da questo ponte a sinistra, e dove il fiume Calagio si unisce all' altro chiamato Carapella, che traversa la Puglia, e si scarica nell' Adriatico, vedesi per terra una colonna, che dalle fattezze, e da' logori caratteri mostra di essere stata milliaria. I contadini de' convicini luoghi affermano che una simile con molti caratteri fu parecchi anni addietro scoperta in Anzano, e che per lungo tempo fu quivi conservata, ma di presente più non vi si vede.

Dal ponte di Candela suddetto si dilata una gran pianura verso la città di Ascoli, nella quale pianura piena degli erbaggi della Regia dogana di Foggia, s' inoltrava questa via, veggendosene alcuni segnali in proseguire il cammino dirittamente alla rinomata osteria del principe d' Oria detta lo *Scaricatojo di Candela*; la qual terra lasciata a destra circa un miglio sopra un picciol colle, e a sinistra la città di Ascoli, distante però circa a tre miglia dall' osteria, come si è notato di sopra, ed altrettante dal ponte di Candela. Questa città a differenza dell' altra situata sul Tronto ne' Piceni, o sia Marca di Ancona, vien detta comunemente Ascoli di Puglia; e talor Satriano, ed è situata ancora sopra un ameno colle. Ella è celebre nelle storie, e particolarmente dove si narra la guerra de' Romani con Pirro principata sotto i consoli Gajo Fabrizio Lusco, e Quinto Emilio Pappo negli anni di Roma 471. e terminata nel 476. dopo varie vicende; quando fu presso Ascoli rotto il Re Pirro nel consolato di Curio, e di Gajo Fabrizio; lo che afferma ancora Plutarco (*). Fu questa città nel XII. secolo del Signore rovinata da Ruggieri figliuolo di Roberto Guiscardo in pena della sua ribellione; benchè poscia dal medesimo fosse ristaurata. Ivi conservansi due colonne milliarie; una delle quali nella maggior piazza, che non può affatto leggerfi, l' altra avanti il convento de' frati riformati di S. Francesco segnata col numero LXII. così

LXII.

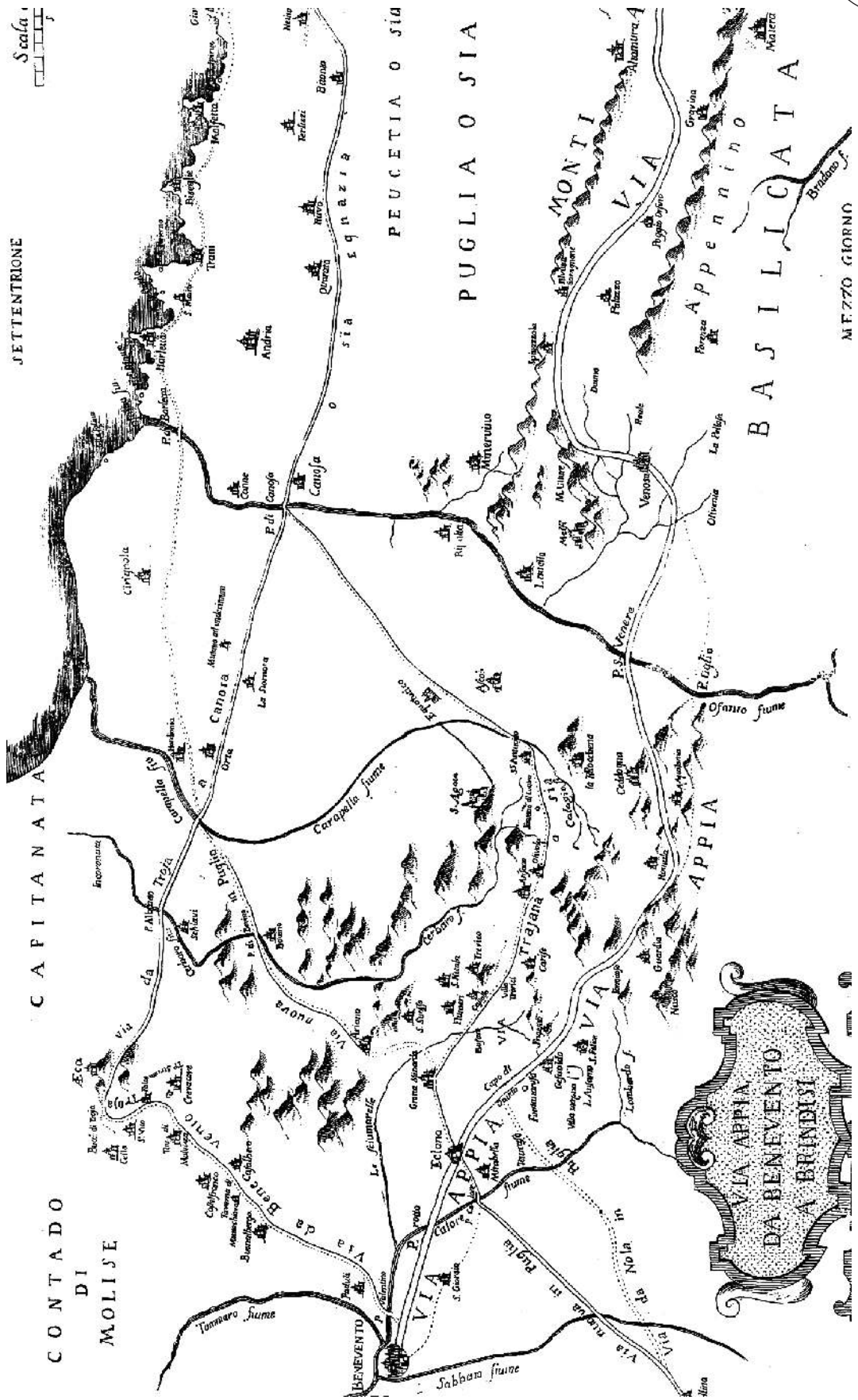
IMP. CAESAR
DIVI NERVAE F
NERVA TRAIANVS
AVG. GERM. DACIC
PONT. MAX. TR. POT
XIII. IMP. VI. COS. V.
P. P.
VIAM A BENEVENTO
BRVNDISIVM PECVN
SVA FECIT

Un' altra consimile dimezzata colonna vedesi poco lontano da quella città nella via, che mena verso l' Ofanto, la quale tien segnato il numero LX, e forse serve per termine di un podere.

S s s

LX.

(*) In Pirra.



Mappa del Pratielli



MICHELE AUCIELLO: UOMO E STUDIOSO DA RICORDARE

di Rocco Toto

Michele Auciello non è più tra noi! Un saluto è d'obbligo per il socio-fondatore del Gruppo Archeologico "Scampitella", che per oltre un quarantennio si è speso per educare i giovani al rispetto della memoria storica e ambientale del nostro territorio.

L'uomo: all'apparenza burbero, severo, in effetti era solo uno schermo per difendersi, perché era soprattutto un timidone ed aveva un cuore di "panna". A questa sua riservatezza sono legate certe prese di posizione, certa intransigenza anche nei confronti di se stesso. Solitudine e silenzio erano fra le componenti più dure del suo agire da contadino e studioso. Amava spesso ripetere: *<...l'uomo non è fatto per il monologo, ma per il dialogo, per il discorso... ,vivendo da solo rimango sempre con i miei pensieri e mi sto abituando nella difficile arte di abitare con me stesso...>*. La diffidenza e la delusione per l'uomo, lo spingevano sempre più ad amare gli animali, infatti si era circondato di 5 cani e svariati gatti; alcuni animali abbandonati da lui trovavano sempre rifugio ed accoglienza; quando gli facevo notare che via via si doveva liberare di alcuni, perché erano troppi e, ciò di fatto lo limitava nella sua libertà, mi rispondeva: *<... non posso, perché sono gli unici che quando rientro mi vengono incontro e mi fanno una carezza...>*. Qualche volta in un momento di rimorso per le privazioni cui si sottoponeva, si chiedeva se avrebbe potuto comportarsi in modo diverso, essere cioè più condiscendente, più aperto nei confronti della società e dei cittadini, infatti diceva: *<...ho vissuto è vero con troppa fedeltà alle regole, ma era proprio la mia coscienza che me lo imponeva, le mie convinzioni, la dignità, il rispetto di me stesso, la fedeltà alla mia terra e alla mia vita...>*. Questo atteggiamento si è protratto per anni di vita modesta, lontano dai suoi cari che vivono in Canada, e ai margini della società, che non è miseria, ma che vive della impellente necessità di scelta, giorno per giorno, tra un bisogno naturale ed una soddisfazione di ordine morale, tra la necessità dell'intelletto e l'impatto con il pane quotidiano. Per lui, il Cristianesimo applicato alla società, voleva dire lealtà, franchezza, coraggio, sacrificio. Le ingiustizie, la mancanza di rispetto sociale, i tradimenti, la mancanza di valori e il mancato rispetto del merito, lo facevano sprofondare nella delusione più totale. Era ad esempio addolorato e amareggiato per il comportamento dello Stato che aveva abbandonato i propri cittadini, affamandoli e distruggendo il sistema agricolo, arrivando all'assurdo di far pagare un quintale di concime fino a 90 euro e il grano prodotto dai poveri contadini 25 euro, quando andava bene! Come è possibile vivere in queste condizioni? Addolorato e amareggiato per la distruzione, sempre da parte dello Stato, del sistema economico, della pubblica istruzione, della Giustizia e quindi di quasi tutti i valori che hanno nutrito la nostra tradizione! Uomo desideroso di giustizia, di verità, di rispetto e di lavoro.

Lo studioso: gemello di Vincenzo, di famiglia numerosa, fin da piccolo mostrava interesse per la conoscenza e lo studio. I genitori, malgrado le grandi ristrettezze economiche, compresero che dovevano assecondare Michele nei suoi desideri e, con grandi privazioni e sacrifici personali, gli fecero frequentare tutti gli ordini di scuola, fino all'università. È in quest'ultimo ambiente, stimolante e gratificante, che Michele scopre la ricerca e instaura relazioni interpersonali di enorme rilevanza culturale. Conosce e ne diventa consigliere particolare, l'accademico etruscologo prof. Umberto De Franciscis, Direttore del Museo Nazionale di Napoli. Per il suo impegno nello studio, nella ricerca e nelle relazioni umane era apprezzato e stimato in tutto l'ambiente universitario. Con il suo prof. di Glottologia, il calabrese Giovanni Alessio, collaborò molto da vicino, fino a diventare il suo assistente, in tale veste studiò attentamente quasi tutta la flora del nostro territorio, elaborò una dettagliata relazione, corredata da oltre 150 schede esplicative e riassuntive, che consegnò al suo cattedratico. Quando tutto filava per il verso giusto e cominciava a toccare i suoi sogni, fino ad accarezzare una prestigiosa carriera, quando il traguardo, come nel ciclismo, sembrava a pochi metri, una mazzata tremenda si abbatté sul suo futuro: la perdita di entrambi i genitori in poco tempo! Fu il suo "Annus Horribilis". Questa tragedia lo costrinse a rientrare in Anzano e a riprendere il mestiere dei genitori: lavorare la terra, per guadagnarsi da vivere! I primi anni furono tremendi e forse sono stati quelli che hanno contribuito a formare il suo carattere, un



pò spigoloso, intransigente e sospettoso. Fattasene una ragione, pian piano, iniziò a riallacciare relazioni con il territorio fino a partecipare, con successo, alla vita amministrativa del paese. Superato questo momento che lo aveva prostrato si riavvicinò ai libri, per arricchimento e formazione personale. Ben presto diventa il punto di riferimento culturale del proprio paese e della zona, nonché dei vari studiosi nazionali ed internazionali. Nel 1979 legge e pubblica il miliare di Scampitella M.P.XVIII, in Civiltà Irpina; nel 1982, sollecitato dall'amico giudice Pietro Cuoco ed altri diventa socio/fondatore del periodico "Vicum" dove ha scritto vari articoli di storia e archeologia. Nel 2001 è artefice della fondazione del G. A. "Scampitella" e della rivista "Pagus". Dotato di notevole cultura: conosceva il greco e il latino alla pari dell'italiano. Dal linguaggio sobrio, essenziale, mirato, taciturno. Negli anni aveva accumulato oltre 2000 libri e più di 1500 tra fotocopie e appunti prodotti nei vari archivi. Ora, grazie anche alla negligenza del fratello, tutto questo patrimonio sarà preda dei ricattatori o diventerà cibo per i topi! Aveva una dimestichezza con la ricerca sbalorditiva: per lui gli archivi parrocchiali, comunali e di Stato non avevano segreti; scherzosamente lo definivo "topo d'archivio". Nella veste di uomo di cultura ha dispensato il suo sapere alla gran parte dei giovani di Anzano e dei paesi limitrofi, che avevano bisogno di prepararsi per gli esami di riparazione o per tesi di laurea. Il suo grande cruccio, dolore e rammarico era che questi giovani, poi, una volta conseguito il diploma o la laurea, mostravano nei suoi confronti, per una sorta di complesso d'inferiorità, non dico disprezzo, quanto meno una maliziosa indifferenza. Addolorato e rammaricato per il comportamento di un suo amico, che dopo essere stato indirizzato ed aiutato ad individuare un metodo di studio valido, per una banalità, ritenendosi depositario di una subcultura da "Mazzie-re", lo pugnalò alle spalle, procurandogli sconforto e delusione. Deluso dagli amici che gli carpivano le notizie e poi le pubblicavano, senza nemmeno citarlo! Studioso soprattutto di archeologia, raccoglieva sul territorio qualsiasi reperto che sapeva di antico. Godeva della stima della dott.ssa Marina Mazzei della soprintendenza di Foggia, con la quale collaborò a lungo. Per la sua competenza nel settore, la Mazzei gli aveva offerto il tesserino per curare tutto il Subappennino dauno. Fece il gran rifiuto, perché sprovvisto di patente e di mezzo di trasporto, quindi non avrebbe potuto curare il territorio con scrupolo e serietà, come era nel suo costume. Michele si è sempre distinto per la sua severità scientifica, per il suo rigore, per la sua scrupolosità e competenza nel campo archeologico e culturale in genere: amava sempre ripetere che nel settore archeologico ogni ipotesi va suffragata da reperti, documenti o testimonianze; le idee originali sono rarissime, nella vita di un uomo al massimo se ne possono contare due o tre, chi ne produce di più fa solo banale divulgazione! In veste di archeologo nella prima metà degli anni novanta scopriva il sito di Calcara (Anzano), dell'età del Bronzo, i cui reperti furono studiati dal suo caro amico prof. Armando Gravina, della Sapienza di Roma e pubblicati sul n. 16 dell'Archeoclub di San Severo nell'anno 1995. Toni di altissima cultura raggiunse la discussione avuta con l'epigrafista dell'Università di Bari prof.ssa Marina Silvestrini, in merito alla lettura delle due epigrafi della colonna miliare di Scampitella, pubblicate su "Pagus" Dic.2011. Non amava molto scrivere, nè parlare in pubblico, ma aveva un animo ricco di tenerezza, di sentimento, di sensibilità. Spesso gli si riempivano gli occhi di lacrime se incontrava un simile che soffriva. Si inteneriva di fronte alla natura, si perdeva nella contemplazione dei boschi, del canto degli uccelli che sapeva distinguere uno dall'altro. Uomo dalla sensibilità straordinaria, penso che si sia rammaricato e mortificato, quando il giorno dopo la sua morte, degli individui, che nella vita aveva forse favorito, vestiti i panni del "Corvo e dello Sciacallo" profanarono la sua casa, in cerca, forse, del "Tesoro di Priamo"! Per evidenti ragioni di spazio non posso presentare le tue pubblicazioni, mi riservo di farlo appena possibile o in un pubblico dibattito. Da queste pagine voglio ringraziare il tuo carissimo amico prof. Rocco Melino che ti è stato sempre vicino, specie negli ultimi mesi; ti ha assistito con cura e premura in modo disinteressato, forse sacrificando anche gli affetti familiari, non facendoti mancare nulla, bravo **Rocco**, tu sì che sei un esempio da imitare, tu hai sempre dato, senza pretendere nulla in cambio! Brevi riflessioni per ringraziare il "Pioniere" della ricerca e della cultura, parole che sgorgano dal cuore e che rappresentano il sentir comune di tutto il G.A. "Scampitella" e di quanti hanno a cuore l'amore per le proprie radici: grazie Michele! Ti abbiamo sempre stimato e ti vogliamo bene! Ti vogliamo salutare con le delicate parole di Sant'Agostino: "Quelli che piangiamo non sono assenti, sono invisibili. Gli occhi loro raggianti di gloria stanno fissi nei nostri pieni di lacrime" Ciao Michele!



IL VINO TRA SACRO E PROFANO

di Ottavio Di Spirito

Dall'epoca in cui l'uomo passò dalla millenaria condizione di nomade alla vita stanziale, man mano che acquisiva esperienza nell'arte di trarre dalla terra il suo nutrimento, coltivando cereali ed altri vegetali commestibili, intraprese, nel corso dei secoli, anche la coltivazione della vite, ricavando dal fragile e nobile arbusto, il vino. Quel liquido prezioso, forte e dolce nello stesso tempo, sempre più affinandosi, divenne quella sana bevanda, sempre attuale, che può, a seconda delle circostanze, accompagnare i piaceri di una buona tavola oppure scambiosamente l'organismo e i freni inibitori del ghiotto commensale, qualora si lasciasse sedurre dalle lusinghe di Bacco, per non dire di Venere. Non sappiamo con precisione in che epoca, in quale parte del pianeta e da quale popolo primitivo sia stata coltivata, per primo la vite. Un gruppo di archeologi italiani ha scoperto degli acini e dei semi di uva databili intorno ai 5.500 anni fa. Ma, in base a reperti rinvenuti in Iran, antica Persia, esisterebbero tracce di vino risalenti addirittura a 5.000 anni prima di Cristo. Di tempi ben più recenti sono i reperti riguardanti la produzione del vino in Europa e in altri paesi che si affacciano sul bacino del mediterraneo, il *mare nostrum* dei Romani, come la Palestina, la Grecia e l'Italia. Ben note sono in Grecia e, soprattutto a Roma le sfrenate orge carnevalesche dedicate a Bacco, dio del vino, dette, appunto, Bacchanali. Riguardo all'accennata, antica Palestina, oggi Israele, riveste particolare importanza, in quella regione, il tema riassumibile in tre brevi parole, i tre bisillabi di *vite*, *vigna*, *vino*, perché citati numerose volte nella Bibbia. Chi non conosce la storia di Noè, l'antico patriarca, costruttore della mitica Arca, per mezzo della quale fu assicurata la continuazione della razza umana dalla distruzione del Diluvio? Secondo la tradizione ebraica sarebbe stato quel famoso nostro primitivo antenato a coltivare per primo la vite e, quindi, prodotto il primo vino della storia dell'uomo, tanto è vero che, non conoscendo le insidie di quella robusta rossa bevanda, si prese una solenne ubriacatura, buscandosi una irriverente risata di scherno da parte di uno dei suoi figli, perché, dopo la sbornia, si era addormentato con le *pudden* di fuori. Nel Cantico dei Cantici di Re Salomone è celebrato l'amore con baci all'amata *dolci come il vino*, espresso con caldi accenti di amore anche carnale. E persino atei e agnostici conoscono nel Nuovo Testamento il miracolo dell'acqua cambiata in vino da Gesù alle nozze di Cana e, nella Liturgia cattolica il vino che, insieme al pane, consacrato sulla mensa eucaristica, diventa cibo spirituale per le anime, e viatico per l'Eternità. Ma a oltre che negli antichi testi classici e nel comune libro sacro dell'Ebraismo e del Cristianesimo, il vino è celebrato anche dagli autori moderni e contemporanei. Francesco Redi, letterato, medico e scienziato, membro dell'Accademia della Crusca, elogia il vino della sua regione nel Ditirambo "Bacco in Toscana". Il poeta Giuseppe Ravegnani esalta il momento in cui "prosperose campagnole" pigiano l'uva nei tini, a piedi nudi e con le vesti alzate sopra le ginocchia: "Allegriti contadini – i volti alzano accesi – di satiri ridenti- alle donne che pigiano, le cosce- tra le spume del mosto, a guazzo, a mollo – nudi e felici i seni – veementi allo scollo". Serbo gradita memoria delle bucoliche giornate della vendemmia e del vino, ad esempio, di quando in due o tre giovincelli ci univamo presso lo strettoio di mio nonno per dare una mano a lui e ad altri contadini del circondario cui prestava quel rudimentale arnese ottocentesco per torchiare le vinacce in cambio di pochi litri di mosto. Allora noi ragazzi, per passare il tempo e per assaggiare quel dolce nettare, davamo volentieri una mano a manovrare il pesante palo di ferro di quel l'antiquato marchingegno "a vite", e tra un sorso e l'altro finivamo col sentirci in corpo una certa euforia, un sentirci su di giri, forse un po' brilli. Fino a pochi decenni fa, ogni famiglia contadina e non solo possedeva un'area più o meno ampia di terreno destinato a vigna, ricavandone un vino, se non di alta qualità, almeno discreto, magari per il solo fabbisogno familiare. C'era, e c'è ancora, in alcune zone della provincia, qualche grossa azienda vinicola che coltiva la vite e produce ottimi vini, addirittura col marchio Doc, e viene esportato anche fuori dei confini nazionali. Ma nei territori più accidentati, come quelli della Baronia e dell'Alta Irpinia, le vigne ereditate dai nostri avi, sono quasi scomparse e con esse si estinguono quegli atavici costumi, come l'agreste sagra consistente nel raduno di una piccola brigata di parenti e conoscenti per prestarsi un aiuto reciproco nei lavori della vendemmia e della pigiatura dell'uva. "Nelle vigne, sui tralci ancor tesi brillavano le foglie rosseggianti e a varie tinte". Per quella mia inguaribile fissazione per la poesia campestre, sono sufficienti le poche scarse parole del celebre autore dei "Promessi sposi" per farmi sognare suggestivi panorami di paesaggi autunnali e sentire la nostalgia di colori, umori, sapori di altri climi e di altre stagioni.



SALVATORE SALVATORE, *FIGLI DELL'ALLODOLA*
Delta 3 Edizioni, Grottaminarda (Av) 2010, pp. 64

di Rocco Toto

L'amore per la propria terra, per il proprio paese, l'orgoglioso rispetto delle origini, la ferma volontà di riaffermare i valori delle proprie radici e di non fermarsi *all'effimero* ma di pescare nel mare dei sentimenti e dei simboli, scavando nell'animo umano, spinge, ancora una volta, Salvatore Salvatore, professore con l'innata e mai doma passione per la ricerca, a cimentarsi con un nuovo lavoro per andare sempre più in fondo alla sua psiche adolescenziale. Scrivere sui propri ricordi è un'impresa faticosa ma piacevole. Si innalza una casa, partendo da mattoni particolari. Si ricostruisce, cioè, una articolata sequenza di ricordi, mettendo insieme i tasselli più significativi e più sentiti dal proprio animo. Chi scrive ha pari dignità di chi dipinge. Il pittore compone un'immagine, assemblando e mescolando i colori, anela, dunque, a riproporre la realtà in maniera riconoscibile. Similmente, il cultore di *Poesia* tenta di far rivivere nei versi le vicende del tempo passato. Figli dell'allodola di Salvatore è un inno alla vita, al volo ed è un sentito omaggio ai valori familiari, al rispetto della natura e in modo particolare a piccoli insetti che rappresentano la leggerezza, il colore, l'evanescenza; essi sono un simbolo, un tramite tra la pesantezza del vivere di tutti i giorni e la speranza di un domani migliore, colmo di spiritualità, di pace e fratellanza. *Volere volare* è l'essenza di questa raccolta, il desiderio di elevarsi oltre la contingenza, gli addii, il pensiero dell'inesorabile fluire del tempo che tutto travolge e annulla: Fiumara (1): *Tra pietre levigate e bianche, / figlie del tempo, / fluiva il tuo canto millenario, / fiumara nostra! Fiumara (2): Non hai più / pietre levigate e bianche / per piedi nudi di fanciulli, / fiumara nostra! [...]* Madre: *Ora, quando mi parli, / sul tuo volto non c'è più / la fioritura di maggio. [...]* Sogno: *In volo, tra le nuvole, / porterò il profumo del pane / per la tavola imbandita / della luna. [...]* Aprile: *Sognavo allora / di volare nell'aria / senza vento, / come le rondini, / a sfiorare le case.* Il linguaggio è lieve, umile e il ricordo ricorrente di insetti, il profumo dell'erba, del fieno, della mietitura, il sacrificio dei genitori, gli stenti, rende questa silloge un lento fluire d'emozioni, concatenate fra loro e sospinte dalla necessità di prendere forma in immagini che appartengono al passato come al presente, senza soluzione di continuità. La memoria quindi è uno scrigno prezioso, un luogo dove ritrovarsi, e dove ritrovare soprattutto quella gioia di vivere e quella speranza che il tempo instancabilmente tenta di erodere: *Lucciole: il coro sempre uguale / dei grilli / accompagnava, ogni sera, / il tempo lento della cena. [...]* FIGLI dell'ALLODOLA: *Tu, madre, / con gesti antichi / dispensavi ogni cibo. Il tuo viso / arso dal sole / s'illuminava di cielo / quando ci sapevi sazi / come i figli dell'allodola, di cui avevi scoperto il nido / nell'erba alta.* Madre: *Madre, / non so trovare nel tuo tempo, / giorni interi d'allegria; e non ricordo un solo lamento / per la tua solitudine.* La memoria apre la cassaforte della verde età: Salvatore era piccino, la gioia era grande nello scorrazzare per i campi che erano tutto il suo mondo. Ma ciò non gli impedisce di avere un senso di ammirazione per la dolcissima MAMMINA, per la sua forza d'animo e per il suo temperamento, perché non lasciava trasparire nessuna emozione, per non turbare i propri figli e non far loro mancare mai nulla! I ricordi riemergono da un angolino della mente che contiene quanto di più prezioso si possa immaginare: emozionarsi per il padre che alla fine di una dura giornata nei campi profumava di erba e di pioggia e per quelle farfalle che tanto possono regalare al loro passaggio e spesso prese ad esempio come in *Risveglio: In estate / mi svegliavo al mattino / come le farfalle, / quando il sole, già caldo, / abbracciava il mio letto.* In ogni componimento di Salvatore si percepisce la voglia di vivere e di godere delle piccole e grandi gioie che l'esistenza può regalare, come in *Sogno* appunto, in cui il dono del volo costituisce l'ispirazione per un componimento che esplose di emozioni inenarrabili... [...]- *Sogno: Le mie ali saranno / mille cuori di madri / che hanno piantato; / li porterò con me / per lo spazio senza tempo, in cerca di pace.* E perché no, anche di amore! Nella società moderna l'uomo troppo spesso non vive ma sopravvive, in balia dei propri bisogni materiali e senza alcuna affezione per ciò che non si può toccare con mano. Amore, la luce, i fiori, le stelle, il sole, la campagna, il fiume il cielo dovrebbero penetrare nei nostri cuori e convincerci ad amare, dare amore ed ancora amore. Il cuore dovrebbe accettare l'invito e volare ad abbracciare la bellezza del Creato, perché amare è miracoloso, come si evidenzia in *VII Sipario*. Al termine di queste brevi riflessioni mi piace sottolineare un aspetto particolare della poesia: tutti gli uomini, anche secondo il parere di Giovanni Pascoli, hanno nel proprio intimo una tendenza alla poesia; essa però in molti è "passiva" in pochissimi è "attiva". Tra questi ultimi si pone S. Salvatore, uomo di animo estremamente sensibile, perché nella poesia incontra l'essenza della propria verità nella comunione delle anime con verità e AMORE.